L'Espresso

Settimanale

07-11-2021 Data

62/66 Pagina

1/5 Foglio

Tunisia / Le rotte dei migranti

CHI CE LA FA DICE: "HO BRUCIATO LA FRONTIERA". E I PARENTI CELEBRANO LA GRAZIA RICEVUTA. DAL PAESE **AL COLLASSO PARTENZE SENZA SOSTA**

DI FLORIANA BULFON DA TUNISI FOTO DI FRANCESCO BELLINA PER L'ESPRESSO

n profumo d'incenso intenso, in cui si riconoscono lo zafferano, il sandalo, l'ambra. Odore di sacro, in cui si mescolano aromi del Mediterraneo, per celebrare il rito più antico di tutti: la preghiera per placare il mare e far sì che non ti divori. Mbarca Gdiri ha 89 anni, ma per tutti è Hajja, come colei che fa il pellegrinaggio che deve essere compiuto almeno una volta nella vita da ogni musulmano. Un nome che significa l'obbligatorietà di mettersi in viaggio. Che si tratti di arrivare alla Mecca o, come accade sempre più spesso oggi, di attraversare il Canale di Sicilia, la partenza non è scelta ma necessità. E le persone vanno da lei per cercare una protezione invisibile e potente, la stessa invocata da Enea, il primo profugo a lasciare la Tunisia diretto verso l'Italia.

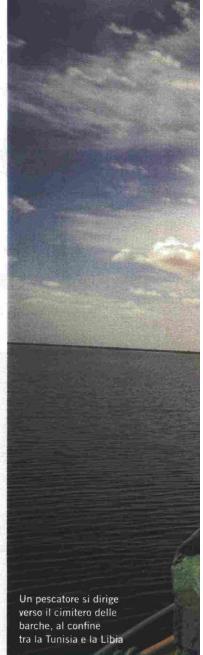
Hajja è cresciuta a Ben Gardane, al confine con la Libia, e ricorda ancora quando andava a Tripoli a piedi a prendere i datteri che erano una fonte di ricchezza. Il volto ricoperto di tatuaggi berberi fatti in gioventù e gli occhi neri che penetrano nell'anima altrui: ogni giorno qualcuno si presenta alla sua porta. Tutti giovani, come Ahmed. Ha 19 anni ed è pronto a salpare per l'Europa. Ha messo da parte 600 euro e tra tre giorni se ne andrà: «È la prima volta che tento e ho paura della traversata, ma qui non c'è futuro. Lo Stato ci ha abbandonati. Mi affido a Hajja».

Hajja è seduta a terra, stretta nella sua elegante fouta (l'abito tradizionale) con il khelel, la spilla d'argento, che le trattiene la stoffa azzurra e oro. Le gambe incrociate e, accanto, una foto del marito morto vent'anni fa. Ascolta in silenzio poi chiede ad Ahmed se sia di Zarzis. Conosce la sua famiglia, ricorda sua nonna. Cala il silenzio.

Lo scruta di nuovo e gli chiede di avvicinarsi. All'orecchio gli sussurra dei versetti del Corano. Ahmed ha ricevuto la sdiga, la benedizione. Gli è stato augurato il bene. «Non è per tutti, lo faccio a chi è degno», rivela Hajja.

Ogni giorno altri ragazzi bussano alla sua porta, tutti con la stessa richiesta. Lei ricorda le sue due figlie emigrate: «Una è in Italia e l'altra in Francia. Mia nipote vive a Modena e si è laureata ma per il vostro Paese non è una cittadina italiana». Partire è sempre stato un destino comune, ma adesso è diverso: adesso sembra che vogliano partire tutti.

Poco più in là si scorge il mare. Davanti alla caletta di Hassi el Jerbi, c'è una fghira, un santuario. Una mamma è china a pregare per il figlio: non dà notizie da una settimana: un uomo accende una candela; altri lasciano un pezzetto di bsissa, il dolce delle feste. Offerte votive per non naufragare e il nome scritto con l'henné sugli scogli, impresso insieme all'impronta della mano perché →



L'Espresso

Settimanale

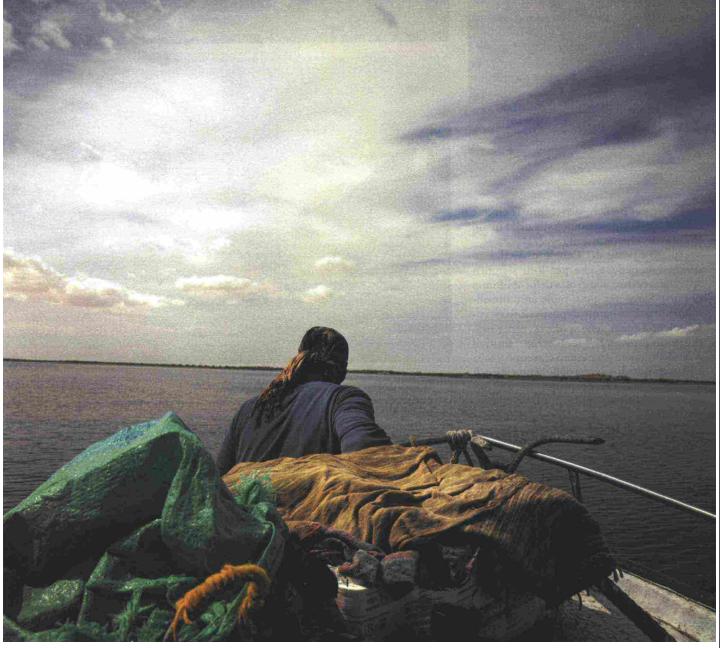
Data

07-11-2021 62/66

Pagina Foglio

2/5

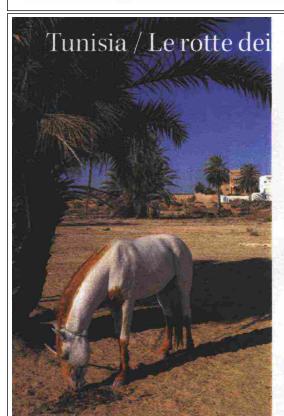
Prima Pagina



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

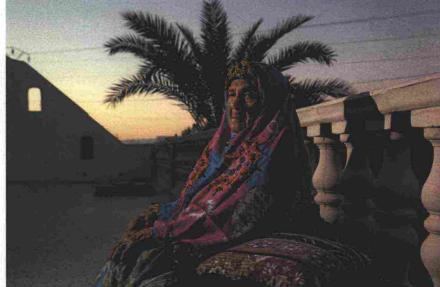
07-11-2021 Data

62/66 Pagina 3/5 Foglio



L'Espresso





→ «serve per togliere la sventura: le cinque dita hanno la stessa simbologia della mano di Fatima», chiarisce una ragazza.

Dall'altra parte del Canale di Sicilia, in quella Lampedusa che per loro significa speranza, dentro alla grotta della Madonna di Porto Salvo per quasi mille anni musulmani e cristiani hanno deposto i loro ex voto. Anche l'Islam venera Maria, come madre di un profeta. E lì tanti schiavi finiti ai remi delle galere pregavano ciascuno il loro Dio sperando di salvarsi dalle tempeste e di tornare liberi. Perché prima bisogna sopravvivere alle onde, poi si può cominciare a credere nel futuro.

A Zarzis e di fronte, sull'isola di Djerba, i villaggi vacanze sono vuoti ed è rimasta solo la disoccupazione. Prima il terrorismo, poi la pandemia hanno cancellato i turisti. Sono cresciuti invece gli harraga: quelli che si imbarcano illegalmente. Haraga in arabo significa bruciare. «Ho bruciato la frontiera», dice chi ce l'ha fatta, ma in quella parola c'è anche il rischio di perdere tutto.

A Djerba lungo la strada romana si scorgono le cupole della moschea di Louta, la porta di un mondo sotterraneo. Per entrare occorre chinarsi e scendere una scala ripida. Il santuario medievale non è più un luogo di culto e sui muri compaiono le suppliche dell'era contemporanea: «Fa che mio Mbarca Gdiri, conosciuta come Hajja. In alto, Mohsen Lihidheb che ha creato il Museo del Mare di Zarzis. A sinistra, un cavallo colorato con l'henné in segno di benedizione, vicino la spiaggia di Hassi Jerbi. A destra, un ragazzo cammina per la Medina di Tunisi padre possa avere il visto», «Fammi ricongiungere con mio marito in Francia», «Fammi arrivare vivo».

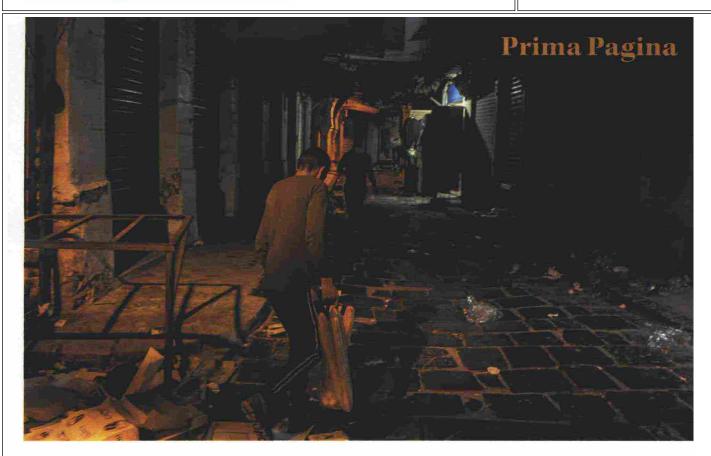
Quest'anno quel tratto di mare ha inghiottito mille e cento persone, in sette anni i morti sono stati più di 18mila. A Zarzis c'è la memoria viva. I pescatori escono per ritirare le reti e si trovano a fare la conta dei sommersi e dei salvati. Succede ormai quasi tutti i giorni. Chamseddine Marzoug raccoglie i pochi resti che le onde restituiscono. Fede e nazionalità non gli interessano: ogni essere umano trova il riposo e gli viene restituito il rispetto del ricordo. «Ormai dieci anni fa, mentre andavo a pesca con mio fratello, ho visto i primi pezzi di cadavere e ho deciso che bisognava ridare dignità a quei corpi seppellendoli», racconta. L'unica che ha un'identità è Rose Marie. Aveva 28 anni ed è

Data 07-11-2021

Pagina 62/66

Foglio 4/5





IL PESCATORE DI ZARZIS RECUPERA I RESTI DI CHI È STATO INGHIOTTITO DALLE ONDE: "DA DIECI ANNI MI OCCUPO DI SEPPELLIRE CORPI SENZA NOME"

morta il 25 maggio 2017: faceva l'insegnante e nel suo Paese aveva lasciato un bambino piccolo. Desiderava arrivare in Italia, trovare un buon lavoro, e tornare in Nigeria a prendere suo figlio. Il suo sogno è finito su quella barca alla deriva: è morta poche ore prima dei soccorsi, con lei c'era la sorella che si è salvata. Ora sulla sua tomba e sulle altre ci sono sempre i fiori.

Nel 2018 Marzoug è stato invitato al Parlamento europeo: nel canale che bagna il palazzo a Strasburgo ha usato un pupazzo dalle sembianze di un bambino per mostrare come raccoglie, pulisce e depone le vittime del mare nelle bare di fortuna. Accanto a lui c'è Christopher, un ventenne ghanese fuggito dalla Libia. Lo aiuta a prendersi cura dei corpi e Marzoug gli mostra come farlo: «Pulisci piano e con attenzione perché qui ci so-

no le nostre sorelle e i nostri fratelli». Centinaia di vite che continuano ad accatastarsi, tanto che più in là hanno fatto un nuovo cimitero «questa volta grazie all'aiuto di ong e del governo hanno cominciato a prendere il dna, così un domani i familiari potranno dargli un nome», spiega.

I figli di Marzoug sono partiti in modo illegale due anni fa e anche sua moglie. Vivono in Francia. Lui però vuole restare: «Devo aiutare le persone morte e anche quelle che vogliono partire». E così incontra alcuni ragazzi che sognano l'Europa e li avverte: «Non date i soldi prima di salire a bordo e assicuratevi che ci siano anche tunisini». Perché? «Se sono solo subsahariani spesso caricano troppo la barca e il rischio aumenta». Una gerarchia dello sfruttamento.

Mohsen Lihidheb invece faceva il postino e voleva tenere pulite le spiagge dai rifiuti ma qui le onde portano a riva solo morte. «Era il 1995 quando ho trovato il primo "Mamadou" sulla spiaggia», spiega. Mamadou, li chiama così i migranti senza vita. Lui invece si definisce un uomo semplice che ha deciso «di non restare solo a guardare». Raccoglie memorie di plastica delle vittime invisibili. Centinaia di scarpe con le suole consumate che raccontano l'esodo attraverso il deserto, rattoppate a più riprese e ora accantonate l'una sopra l'altra, altre appese a un filo. →

Data 07-11-2021

Pagina 62/66
Foglio 5 / 5





→ Le sfiora e le fa dondolare «per dar loro un po' di vita». Un giubbotto di salvataggio in cui ha riposto due boe rotonde, una più grande e una più piccola: una mamma e il suo bambino abbracciati e svaniti nel mare. Il giardino della sua casa è diventato il Museo della memoria del mare. «Mamadou non si può fermare. Le migrazioni non si sono mai fermate. Sono delle persone che vogliono lavorare, che vogliono stare bene: partire non è un crimine», scandisce.

Il resto del sacrario è al largo. Qualche miglia dopo il confine tra Tunisia e Libia la poseidonia quasi affiora dall'acqua. C'è una grande secca da cui emergono gli scafi affondati. Scheletri sventrati che restano in bilico. «È il cimitero delle barche, dalla Libia ogni giorno ci sono le barche madri che passano in Tunisia e caricano altre persone. È la polizia libica a contattare gli scafisti, facendosi dare soldi in cambio. Ormai c'è una tratta Libia-Tunisia-Lampedusa», avverte Mohammed che qui viene a pescare.

Al porto di Zarzis, nei cantieri invece ci sono centinaia di imbarcazioni tutte uguali e alcuni operai ne stanno completando altre. Sono piccole e costruite in serie: «Dal 2011 le richieste sono aumentate sempre. Sono quelle che usano i tunisini per le traversate: a volte è un investimento che fa una famiglia o un gruppo di amici». Poco lontano, al TriChamseddine
Marzoug rende omaggio
alla tomba di Rose
Marie, nigeriana morta
durante un naufragio
il 25 maggio 2017:
faceva l'insegnante e
nel suo Paese aveva
lasciato un bambino
piccolo. Con lei c'era la
sorella che si è salvata

plex lounge, una comitiva di ragazzi guarda una serie tv sui migranti. Sono riuniti in un'associazione, Zarzis Al Ghalia, che significa Zarzis la preziosa. «Questo è un fenomeno sociale, come si fa a definirlo illegale», ragiona una ragazza che lavora nella reception di un hotel quasi sempre vuoto. «Molte persone che conosco sono partite: non c'è lavoro, c'è instabilità politica. È l'inflazione che costringe ad andare via», aggiunge un altro. Il presidente dell'associazione, Wassen Belhiba, 27 anni e un'impresa di giardinaggio, ha un obiettivo: «Mi voglio impegnare in politica per cambiare questa situazione di abbandono. Al momento però non vedo un partito in cui riconoscermi». Ad ottobre si è insediato il governo guidato da Najla Bouden Romdhan. Per la prima volta una donna ricopre la carica di primo ministro: una scelta importante, che molti temono sia solo uno spot per nascondere la profondità della crisi istituzionale. Dal 25 luglio infatti il presidente Kaïs Saied ha congelato i lavori del Parlamento, assumendo pieni poteri. Il punto limite di una democrazia fragile, squassata dalla dissoluzione dell'economia: prezzi e disoccupazione aumentano, senza sosta.

Fuori dal caffè anche il poliziotto, trent'anni e un figlio piccolo, ha un'unica speranza: partire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

45688